

Salman Akhtar, Giovanni Foresti, Yolanda Gampel
Barbara Henry, Andrea Seganti

Silenzio umano, silenzio disumano

a cura di
Teresa Lorito



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Traduzione di Sara Conti

Foto di Monica Delli Iaconi

Testi di Roberta Penni

© Copyright 2013
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673871-4

Introduzione

Teresa Lorito

Il silenzio è un elemento di grande potenza che interviene massicciamente nella costruzione e decostruzione dell'identità.

Nelle situazioni di violenza estrema spesso il torturatore, il carnefice usa il silenzio per sfiancare la sua vittima, per cancellarne l'identità e i legami che essa porta con sé.

Nello stesso tempo la vittima usa il silenzio per cercare di preservare la sua identità più profonda e aggrapparsi ad essa per salvarsi.

Anche il potere, inteso come potere politico, ma anche come esercizio generico di potere, usa il silenzio per esercitarlo sugli altri, per perpetuarsi, per difendersi, per decidere.

Il terrorismo usa il silenzio per distruggere e creare terrore.

Ma il silenzio è anche conoscenza, crescita, comunicazione.

Nel silenzio si cresce e si creano i primi legami. In analisi, con i pazienti è spesso attraverso il silenzio che passano emozioni e comunicazioni che hanno una finalità terapeutica.

E come non pensare al silenzio della religione e del misticismo, alla regola del silenzio nei monasteri di clausura come condizione per il pensiero e la conoscenza.

Il più muto dei vocaboli rivela una grande eloquenza e occupa una vasta gamma di significati e riferimenti.

In italiano, per esempio, si usa il medesimo vocabolo per indicare situazioni molto diverse tra loro, ma vi sono altre lingue dove la parola silenzio si declina attraverso diversi lemmi che indicano altrettante accezioni del silenzio.

È molto interessante quanto scrive Elena Lowenthal:

“Ad ogni modo, eccomi di fronte a più parole per dirlo [il silenzio]: *sheqet, dom, demamah, lishtok*. Certo, apparentemente sono suoni e basta. Non dicono nulla, a meno di conoscere la lingua in cui si esprimono. Cercherò di darvi qualche traccia.

Sheqet è il silenzio della quiete, della serenità. Però è tassativamente silenzio, assenza di suoni – cosa che la parola “serenità” non rende, ovviamente. È un silenzio somnesso, pacato, sgombro ma non del tutto.

Lishtok è un infinito verbale (li- è semplice prefisso). Indica il silenzio imperativo, quello che si impone alla parola. È ingiunzione ai bambini in classe. È un silenzio un po’ rabbioso, un po’ rivendicativo. Dovrebbe essere assoluto, almeno per un po’. Significa “zittimento”, in sostanza, e viene necessariamente dopo un rumore molesto. Ecco, anche le parentesi intorno al silenzio ne determinano il significato, la parola: quel che c’è prima e quel che viene, forse, dopo.

Dom, invece, è un silenzio abissale. Fa paura, come l’ignoto. È lo stato del mondo prima che Dio lo spezzasse parlando: nella Bibbia la creazione è dire le cose. Tutto si fa attraverso la parola (eccetto l’uomo, che è ricavato dalla polvere del suolo, ultima produzione prima che cali il sabato di riposo divino, unico essere che Egli fa, di seconda mano...). *Dom* è onomatopeico: è un rintocco sordo di campana, un’eco profonda – di silenzio. Chiude il futuro, tronca la voce con il nulla. Forse, era il silenzio di prima che il mondo fosse creato con la voce divina.

Da questo silenzio cosmico ne deriva un altro, che è come una versione più conciliante, più afferrabile. Non a caso porta la desinenza femminile, che nell’ebraico si usa per dare una sfumatura di grazia alle parole maschili, o per indicare l’astrazione.

Demamah è una parola bellissima, secondo me. Sottile, discreta, accattivante. Indica il silenzio in cui il profeta Elia trova Dio: “Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo, da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, una voce di silenzio sottile. Come l’udì Elia si coprì il volto con il mantello. Uscì e si fermò all’ingresso della caverna. E ecco venne a lui una voce che gli diceva: che cosa fai qui Elia?” (1Re 19,11-13).

[...] Ecco, quel silenzio è rivelazione, stupore, certezza. Pace e verità.

È una parola leggera, chiusa in se stessa eppure aperta al futuro. È

un silenzio meraviglioso, difficilissimo da tradurre. È un po' che ci provo, invano. Forse la cosa che le va più vicino, in italiano, sono i due punti: una pausa nelle parole, una promessa di quel che verrà dopo"¹.

Come si vede il terreno è mutevole e ci porta in spazi lontani fra loro, ma accomunati dal significante. Ed è proprio di questo che nel convegno *Silenzio umano silenzio disumano* ci si è occupati.

Come potrete leggere nelle pagine seguenti gli interventi che si sono succeduti hanno evidenziato le varie accezioni del silenzio e i vari scenari dove agisce.

Barbara Henry ci ha fatto rivivere un silenzio che grida con Amery e la sua opera.

“Come venir a patti, come rielaborare la tortura e la pratica sistematica dell’annientamento senza distruggere il proprio equilibrio mentale e vitale?”

Il silenzio si accompagna alla vergogna, ma inevitabilmente comunica e si fa sentire nelle generazioni, parla attraverso il futuro.

Partendo dagli scenari conosciuti di tortura e oppressione del nazismo, Henry pone il tema di come tutto questo possa essere detto ed elaborato, di come sia possibile nominare l’innominabile, dare voce all’indicibile per rendere una testimonianza che sia in grado di ridare dignità al soggetto e, attraverso il soggetto, a tutto il corpo sociale.

La sottolineatura della trasmissione del trauma tra le generazioni è il centro della ricerca e dello studio di Yolanda Gampel che nel suo scritto *Ciò di cui non si può parlare, è ciò che non si può tacere*, ci parla di un silenzio che è assenza di parole per rappresentare l’Olocausto (“[...] sembrava impossibile colmare il vuoto che scoprivamo tra il linguaggio disponibile e l’esperienza che continuava all’interno dei nostri corpi [...]”). Ma anche, assenza di parole come sentimento del pericolo di parlarne, come se dire e definire potesse dare un limite a qualcosa

¹ Loewenthal, Elena (2011) www.lua.it/accademiadelsilenzio.

che appare invece come un orrore sconfinato.

E ancora il silenzio, spesso inevitabile, di chi ascolta i sopravvissuti.

I concetti di trasmissione radioattiva distruttiva e trasmissione radioattiva creativa ci fanno intravedere come sia possibile trovare un percorso angusto, fra l'orrore puro e la sua rappresentazione in parole, uno spazio intermedio fra l'orrore e l'autoriflessione, per trasformare ciò che appare depositato nella mente dei sopravvissuti (ma anche dei loro discendenti) come scoria, in memoria.

Salman Akthar inizia la sua densa trattazione – *Il Manoscritto del Silenzio* – ricordando come la psicoanalisi, secondo una celebre definizione, sia nota come “cura di parole”.

Ma, “in fondo, il silenzio è onnipresente nel dialogo umano ed è, perciò, destinato a fare la sua comparsa anche nello scambio psicoanalitico”.

Da queste premesse, la necessità di porre attenzione anche alle modalità dell'ascolto e l'interesse ad indagare il silenzio, le sue varietà (dal silenzio strutturale, al silenzio del devoto), le sue manifestazioni nella pratica clinica, la sua considerazione, specie nel contesto psicoanalitico, allo stesso livello della lingua per giungere alla possibilità che le risposte alle nostre domande “possano rivelarsi senza il velo delle parole”.

Andrea Seganti approfondisce con acutezza il lavoro di Gampel e si addentra nelle difese messe in campo dal narratore sopravvissuto e dall'ascoltatore nel dire e nel ricevere una vicenda in cui il superstite è dovuto morire interiormente per sopravvivere.

L'epoca in cui viviamo, nota Giovanni Foresti nel suo commento al *Manoscritto del silenzio* di Akthar, è caratterizzata dal chiasso più che dal silenzio.

Rammentando le considerazioni di Heidegger sulla chiacchiera e su come “l'oggetto della comprensione” sia diventato “il discorso” si accosta al silenzio come ad una strategia comunicativa raffinata e si domanda quale rapporto si possa stabilire tra parole, silenzio e pensiero. Affermando, attorno al silenzio

strutturale descritto da Akthar, un bisogno strutturale di silenzio: “dobbiamo poter stare in silenzio per poter parlare”.

Insomma, se si indaga sul silenzio, anche la parola viene in nuova considerazione se possiamo andare “oltre il velo” di essa (Akthar) o se possiamo porci il problema di rappresentare l’esperienza con “un lessico incontaminato” (Gampel).